

dossier
Vita Cristiana

VA' E FA' LO STESSO

Amore, giustizia e dialogo
nel mondo di oggi

Teresa Gómez (ed.)



Teresa Gómez (a cura di)

VA' E FA' LO STESSO

AMORE, GIUSTIZIA E DIALOGO NEL MONDO DI OGGI

www.opusdei.org

Contenuti

- Presentazione
- "Va' e fa' lo stesso" (I): L'avete fatto a me
- Va' e fa' lo stesso (II): Un solo cuore e una sola anima
- "Va' e fa' lo stesso" (III): In prima linea per trasformare il mondo
- "Va' e fa' lo stesso" (IV): Chiamati ad ascoltare
- "Va' e fa' lo stesso" (V): Figli grati

Presentazione

«Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e primo comandamento. Il secondo poi è simile a quello: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*» (Mt 22,37-39). Gesù sintetizza in questo modo la guida dell'agire morale, ponendola interamente orientata all'amore. Alla domanda di uno dei suoi ascoltatori su chi sia il nostro prossimo, racconta la storia dell'uomo ferito soccorso da un samaritano. Alla fine della parabola, quando il dottore della Legge riconosce che l'atteggiamento giusto nei confronti degli altri è quello di chi ha avuto misericordia dell'uomo gravemente ferito, Gesù gli dice: «Va' e fa' lo stesso».

La dimensione relazionale dell'essere umano - che non è un individuo isolato - emerge già nell'Antico Testamento, dove Adamo non è una figura singola, ma racchiude in sé l'intera umanità. Il rapporto con Dio, con il prossimo e con la terra costituisce le tre relazioni fondamentali dell'uomo proposte dai racconti della creazione nella Genesi.

A partire dal Nuovo Testamento, inoltre, noi cristiani facciamo parte del Corpo di Cristo, che è la Chiesa. La Chiesa ci invita ad agire con iniziativa e responsabilità per plasmare le realtà sociali, prenderci cura del creato e promuovere il bene comune, riconoscendo in ogni uomo un fratello, membro di un'unica famiglia. Questa responsabilità si fonda sulla dignità della persona e sulla custodia del creato. Nel corso del tempo queste idee si sono sviluppate in diversi principi che danno forma alla *Dottrina Sociale della Chiesa*.

Noi cristiani condividiamo con molte altre persone il desiderio di rendere concreti gli ideali che auspichiamo per il nostro mondo: giustizia, solidarietà e carità. Le esigenze sociali, i diritti e i doveri dei cittadini, le relazioni tra i Paesi, il dialogo e l'azione politica ci interpellano, in quanto cristiani e figli di un unico Padre, a «essere attivamente, liberamente e responsabilmente presenti nella vita pubblica» (San Josemaría, Lettera n. 3, 48).

Non è sempre facile, tuttavia, lavorare insieme, senza attriti o conflitti, con chi pensa o vive in modo diverso. Paradossalmente, in un mondo in cui la comunicazione è a portata di click, può diventare sempre più difficile instaurare un vero dialogo. Anche in questo noi cristiani abbiamo l'esempio di Gesù, che va incontro a chi la pensa diversamente e accoglie le persone, al di là delle divergenze e degli errori.

Questi testi ci aiutano a riflettere su come i desideri di amicizia sociale, sviluppo umano, giustizia, carità e pace possano diventare realtà nella nostra vita. Affinché, alla fine dei nostri giorni, Cristo stesso possa dirci: «In verità io vi dico:

tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me».

[Torna ai contenuti](#)

"Va' e fa' lo stesso" (I): L'avete fatto a me

Noi cristiani sappiamo di far parte della grande famiglia dei figli di Dio. La nostra identità più profonda, l'essere figli del Padre, ci configura come fratelli e sorelle di tutti gli uomini e le donne, creati a sua immagine e somiglianza. Tuttavia, sappiamo anche che le relazioni fraterne non sono facili. A causa del peccato originale, i nostri rapporti reciproci sono segnati dalla ferita della prima caduta, che distrugge l'armonia dei rapporti tra le persone, così come la relazione del genere umano con la creazione^[1]. Fin dai primi fratelli di cui ci parla la Bibbia, Caino e Abele, e dal fratricidio commesso dal maggiore, ci sono sempre stati conflitti familiari: Esaù e Giacobbe hanno litigato per la primogenitura, Giuseppe è stato tradito dai suoi fratelli maggiori, Mosè ha sofferto a causa di Aronne e Miriam...

Anche nel Vangelo troviamo fratelli tra le persone vicine a Gesù: Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni, Maria, Marta e Lazzaro. E anche lì troviamo scontri tra fratelli, sia negli esempi che Gesù propone a chi lo ascolta - quando il figliol prodigo della parabola torna e il padre lo festeggia con un banchetto, il fratello maggiore si arrabbia, rifiutandosi di entrare in casa (cfr. *Lc 15, 28*) - sia tra la gente che gli sta vicino: "Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità" (*Lc 12, 13*); "Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti" (*Lc 10, 40*).

Tuttavia, Gesù ha dato alle relazioni umane una nuova dimensione: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (*Mt 25, 40*). Diventando uno di noi, si identifica con il più debole dei nostri simili, quello che soffre di più, quello che subisce più ingiustizie. Nessun cristiano può rimanere indifferente a un'altra persona, perché in essa non vede solo un suo pari, ma Cristo stesso. "In ciascuno dobbiamo riconoscere Cristo, vedere Gesù nostro fratello. Sarà facile, allora, prodigarci in servizi, cure e affetto, offrire pace e gioia"^[2], incoraggia san Josemaría.

Il primo comandamento

Commentando la parabola del buon samaritano, papa Francesco spiega che essa riprende uno scenario plurisecolare: "Poco dopo la narrazione della creazione del mondo e dell'essere umano, la Bibbia presenta la sfida delle relazioni tra di noi. Caino elimina suo fratello Abele, e risuona la domanda di Dio: «Dov'è Abele, tuo fratello?» (*Gen 4, 9*). La risposta è la stessa che spesso diamo noi: «Sono forse io il custode di mio fratello?» (*Gen, 4, 9*). Con la sua domanda, Dio mette in discussione ogni tipo di determinismo o fatalismo che pretenda di giustificare l'indifferenza come unica risposta possibile. Ci abilita, al contrario, a creare una cultura diversa, che ci orienti a superare le inimicizie e a prenderci cura gli uni degli altri"^[3].

Se ce lo chiedessero, probabilmente diremmo che cerchiamo di vedere negli sconosciuti un altro Cristo. Ma il distacco dal fratello può avvenire spesso in situazioni ordinarie. Possiamo criticare i politici che non ci piacciono non appena appaiono nei notiziari, diffidare di chi è diverso nell'aspetto o nel comportamento, disprezzare o ignorare chi appartiene a un diverso strato sociale o ha una diversa situazione economica, discutere su un risultato sportivo o su come devono dormire i bambini. Possiamo anche giudicare duramente altri cristiani perché crediamo - a torto o a ragione - che non si comportino come tali.

Non possiamo dimenticare che la parabola del Buon Samaritano nasce dalla domanda “Chi è il mio prossimo?”, posta a Gesù da un maestro della legge che voleva giustificarsi dopo avergli chiesto della vita eterna. La risposta alla domanda iniziale era già nota ai suoi ascoltatori poiché si trovava nella Torah: “Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso” (Lc 10, 27; cfr. Dt 6, 4 y Lv 19, 18). Gesù va oltre, nell'identificare entrambi i comandamenti: “Questo è il grande e primo comandamento. Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti” (Mt 22, 38-40). Alla fine della parabola, quando il maestro della legge riconosce che l'atteggiamento corretto è quello di colui che ha pietà dell'uomo che è stato ferito, Gesù gli dice: “Va' e fa' lo stesso”.

Al prossimo come a te stesso

Nel Nuovo Testamento, quindi, non ci sono dubbi su ciò che è richiesto a noi che vogliamo seguire Gesù. “Avete inteso che fu detto agli antichi: *Non ucciderai*; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: “Stupido”, dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: “Pazzo”, sarà destinato al fuoco della Geenna” (Mt 5, 21-22). Alcuni anni dopo questi insegnamenti, Giovanni esortava i primi cristiani a vivere la carità fraterna come parte indispensabile dell'amore di Dio: “Se uno dice: «Io amo Dio», e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede” (1 Gv 4, 20).

Vogliamo “vedere” il nostro prossimo, come dice san Giovanni, e riconoscere in lui Cristo stesso, soprattutto nel caso di coloro che soffrono. A volte siamo stati noi stessi in una situazione dolorosa o vulnerabile, altre volte l'abbiamo incontrata: una persona priva di dimora che incrociamo regolarmente per strada; colleghi di lavoro che subiscono discriminazioni a causa del loro paese d'origine o del colore della pelle; conoscenti con malattie degenerative o problemi di mobilità che richiederebbero sforzi e spese notevoli per condurre una vita dignitosa; donne che incontrano ostacoli nel loro percorso educativo o professionale, solo perché sono donne; bambini e giovani che frequentano le lezioni senza le risorse necessarie per portare a termine con successo gli studi; amici dipendenti dalla pornografia, dal gioco d'azzardo o dalla droga... Per non parlare delle guerre, delle carestie, delle epidemie e dei disastri naturali che ci colpiscono o potrebbero colpirci in futuro.

Dignità umana e responsabilità cristiana

Nel corso dei secoli molti valori cristiani hanno permeato la società e l'hanno resa più umana. Gradualmente abbiamo imparato a riconoscere nell'altro una persona con dignità, che merita di essere trattata con rispetto e i cui diritti valgono quanto i miei. Filosofia, sociologia e diritto, tra le altre discipline, hanno esplorato il valore di ogni vita umana e come proteggerla, sia individualmente che collettivamente. Gli sviluppi in campi come l'ingegneria, l'economia e la medicina hanno migliorato le condizioni di vita di ampie fasce della popolazione mondiale, ma molto resta da fare e nuove sfide emergono costantemente.

A volte percepiamo che molte persone accusano i cristiani di una mancanza di coerenza tra i principi evangelici e l'azione pubblica, o ritengono che la fede sia un rifugio che ci permette di sfuggire alle responsabilità. Come se pregare fosse sinonimo di passività, o se sperare nella vita eterna portasse a disimpegnarsi dal mondo, dimenticando chi ha bisogno di noi. “In realtà, la fede colma di motivazioni inaudite il riconoscimento dell'altro, perché chi crede può arrivare a riconoscere che Dio ama ogni essere umano con un amore infinito e che «gli conferisce con ciò una dignità infinita». A ciò si aggiunge che crediamo che Cristo ha versato il suo sangue per tutti e per ciascuno, e quindi nessuno resta fuori dal suo amore universale. E se andiamo alla fonte ultima, che è la vita intima di Dio, ci incontriamo con una comunità di tre Persone, origine e modello perfetto di ogni vita in comune”[4].

Il mondo come eredità

Il prelado dell'Opus Dei ci incoraggia spesso a sentire il mondo intero, con tutto ciò che contiene, come qualcosa che ci appartiene profondamente, seguendo le parole di san Paolo: “il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio” (1 Cor 3, 22-23).

“Davanti a questa realtà – *tutto è vostro* –, ci rallegriamo delle gioie degli altri, godiamo di tutte le cose buone che ci circondano e ci sentiamo ingaggiati dalle sfide dei giorni nostri. Allo stesso tempo, siamo colpiti nel profondo dell'anima dall'attuale condizione del mondo, in particolare dalla triste realtà della guerra e da altre situazioni di grande indigenza e di sofferenza che affliggono tantissime persone, soprattutto le più deboli”[5].

Dio ci ha dato il mondo in eredità (cfr. Sal 2,8), quindi è compito nostro trasformarlo. Non abbiamo scelto il momento storico o il luogo in cui viviamo, ma le circostanze che ci sono capitate sono proprio l'occasione in cui Dio conta su di noi per portare a compimento ciò che ha messo nelle nostre mani.

I cristiani vogliono un cuore simile a quello di Cristo, un cuore che senta i bisogni degli altri come nostri e che ci porti ad agire di conseguenza. Questo è un dono di Dio: “Riempi i cuori dei tuoi fedeli, e accendi in essi il fuoco del tuo amore”[6], chiediamo allo Spirito Santo per noi stessi e per tutti i membri della Chiesa. Allo stesso tempo, “Le opere sono amore, e non le belle parole”: un cristiano impegnato nell'amore di Dio è necessariamente un cristiano che cerca attivamente di trasformare la società, sforzandosi di renderla sempre più conforme alla logica di Dio e al suo amore per gli uomini.

Personale e responsabile

Questo impegno si manifesta, innanzitutto, nella preghiera costante e ardente, l'insistenza filiale di chi chiede qualcosa di buono per le persone che ama: "Nella preghiera dobbiamo essere capaci di portare davanti a Dio le nostre fatiche, la sofferenza di certe situazioni, di certe giornate, l'impegno quotidiano di seguirlo, di essere cristiani, e anche il peso del male che vediamo in noi e attorno a noi, perché Egli ci dia speranza, ci faccia sentire la sua vicinanza, ci doni un po' di luce nel cammino della vita"[7].

Oltre all'atteggiamento di presentare a Dio tutte queste esigenze, è un dovere di giustizia agire per trasformare il mondo, per renderlo più umano, più cristiano, più divino, mostrando la verità, il bene e la bellezza del progetto di Dio per la felicità degli uomini e delle donne. Accanto agli altri, il cristiano cerca, con la creatività dell'amore, nuovi modi per concretizzare il messaggio che Cristo ci ha lasciato nel Vangelo nelle circostanze in cui ci muoviamo, qui e ora.

Questo può essere fatto in molti modi: dipenderà dalle circostanze del luogo, dal momento storico, dal carattere personale, dalle possibilità che si hanno a causa delle circostanze familiari e lavorative... e dalle proprie preferenze politiche, economiche o sociali nel valutare le soluzioni. "È dalla stessa loro condizione di creature, insegna la Chiesa, che le cose tutte ricevono la loro propria consistenza, verità, bontà, le loro leggi proprie e il loro ordine; e tutto ciò l'uomo è tenuto a rispettare, riconoscendo le esigenze di metodo proprie di ogni singola scienza o tecnica"[8]; allo stesso tempo, "i cristiani devono prendere coscienza della propria speciale vocazione nella comunità politica; essi devono essere d'esempio, sviluppando in se stessi il senso della responsabilità e la dedizione al bene comune"[9].

Ci sono molti modi di fare il bene e la Chiesa incoraggia i suoi figli ad agire con libertà e pluralismo, senza imporre una scuola particolare. Motivati dallo stesso ideale, i cristiani possono riunirsi in associazioni religiose o civili; nella maggior parte dei casi, tuttavia, lavorano in iniziative pubbliche o private che non sono promosse da istituzioni cattoliche, ma che mirano a migliorare un certo aspetto sociale.

La carità "dà vera sostanza alla relazione personale con Dio e con il prossimo; è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici"[10]. Ognuno di noi, quindi, cerca il modo di contribuire alla soluzione dei problemi sociali che vede intorno a sé. San Josemaría incoraggiava coloro che si rivolgevano a lui a essere cittadini responsabili, capaci di trasformare la società migliorandola con il proprio lavoro. "Il nostro operato, figli miei, è personale e responsabile"[11].

Spesso si può fare molto bene con piccoli gesti, che danno forma a un atteggiamento vitale verso gli altri. Essere disponibili all'ascolto del figlio adolescente può facilitare l'apertura al dialogo con la cultura contemporanea. Trattare i nonni anziani con attenzione e affetto aiuta a educare lo sguardo verso chi è fragile e vulnerabile. Rifiutarsi di partecipare a conversazioni sul lavoro che critichino o diffamino chi non è presente e non può difendersi favorisce un'atmosfera di rispetto e fiducia.

Altre volte, la capacità di trasformazione deriverà dalla nostra formazione professionale o dalla nostra posizione nella società, attraverso il nostro lavoro, la mobilitazione dei cittadini o la decisione di dedicarci alla politica: influenzare le proposte di legge che facilitano l'accesso delle famiglie alle risorse di cui hanno bisogno, denunciare gli abusi della corruzione economica, porre fine alle consuetudini che segregano alcuni settori della popolazione... Un medico, un parlamentare, l'amministratore delegato di un'azienda o un giornalista possono fare bene il loro lavoro senza “mettersi nei guai”, ma possono anche “complicarsi la vita” per contribuire con il loro lavoro alla costruzione di un mondo più giusto.

La dottrina sociale della Chiesa in dialogo con il mondo

La Chiesa proclama principi morali nella sfera sociale quando sono in gioco i diritti fondamentali della persona umana o la salvezza delle anime^[12]. Istituita da Cristo per portare il messaggio di salvezza a tutti gli uomini, non può restare inattiva di fronte a tutto ciò che è umano. A partire dal XIX secolo, per facilitare l'azione giusta dei cristiani di fronte ai nuovi modelli economici, politici e sociali, ha stabilito alcuni parametri che ci aiutassero a non perdere di vista il messaggio evangelico di fronte a queste nuove situazioni. Per questo motivo, il Compendio della Dottrina sociale della Chiesa contiene alcuni principi guida.

Il principio del bene comune sostiene che ci debba essere un insieme di “condizioni della vita sociale che permettono sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente”^[13]. Il principio della destinazione universale dei beni ci ricorda che “i beni creati devono pervenire a tutti con equo criterio”, in giustizia e carità^[14]. Per il principio di sussidiarietà, “tutte le società di ordine superiore devono porsi in atteggiamento di aiuto («subsidium») — quindi di sostegno, promozione, sviluppo — rispetto alle minori”^[15]; e così ci si prende cura “della famiglia, dei gruppi, delle associazioni, delle realtà territoriali locali, in breve, di quelle espressioni aggregative di tipo economico, sociale, culturale, sportivo, ricreativo, professionale, politico, alle quali le persone danno spontaneamente vita e che rendono loro possibile una effettiva crescita sociale”^[16].

Il principio di partecipazione è una conseguenza dell'anteriore, e “si esprime, essenzialmente, in una serie di attività mediante le quali il cittadino[...] contribuisce alla vita culturale, economica, sociale e politica della comunità civile cui appartiene. La partecipazione è un dovere da esercitare consapevolmente da parte di tutti, in modo responsabile e in vista del bene comune”^[17]. Infine, il principio di solidarietà “gli uomini del nostro tempo coltivino maggiormente la consapevolezza del debito che hanno nei confronti della società entro la quale sono inseriti [...]. Un simile debito va onorato nelle varie manifestazioni dell'agire”^[18].

Questi principi ci portano a scoprire che molte delle iniziative sociali che fioriscono intorno a noi si basano su valori condivisi. Studiarle e farle conoscere può essere un'opportunità per lavorare insieme al resto degli abitanti dei nostri Paesi alla costruzione di una società più giusta.

Verità, libertà, giustizia e carità

Sono quattro i valori fondamentali su cui si basano i principi della dottrina sociale della Chiesa: verità, libertà, giustizia e amore.

L'amore per il prossimo deve guidare la vita dei cristiani, sia a livello personale che sociale. “La Chiesa non deve solo annunciare la Parola, ma anche realizzare la Parola, che è carità e verità”^[19]. Lo abbiamo visto forse più chiaramente negli ultimi anni: di fronte alle crisi globali, c'è una risposta di solidarietà che unisce coloro che soffrono insieme. Ci sono famiglie che si riuniscono quando un loro caro è malato, o vicini che iniziano a parlarsi quando sono costretti a passare più tempo in casa. Sono atteggiamenti che possiamo incorporare anche quando non sono le circostanze a portarci a farlo: conosco i nomi di coloro che vivono nel mio palazzo, o nella casa più sperduta del paese? Ho mai parlato con ciascuno di loro, interessandomi alla loro situazione, cercando di avvicinarmi a loro?

Ciò che dall'esterno può sembrare un semplice gesto di educazione o una dimostrazione di gentilezza, in realtà riflette l'amore di Dio per ciascuno di noi: “l'amore, pieno di piccoli gesti di cura reciproca, è anche civile e politico, e si manifesta in tutte le azioni che cercano di costruire un mondo migliore. Per questa ragione, l'amore si esprime non solo in relazioni intime e vicine, ma anche nelle «macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici»”^[20]. L'unità di vita di un cristiano coerente lo porta ad agire con carità a tutti i livelli, sia nelle cose vicine che in quelle più lontane.

Sulla base del rispetto per tutti, antepoendo il bene di ciascuno alle idee o alle opinioni, i cristiani possono intervenire in ogni tipo di questione, con responsabilità e creatività, senza attribuire alla Chiesa quello che è il modo di fare di ciascuno. “In quanto cristiani, voi godete la più completa libertà, con la conseguente responsabilità personale, per intervenire come più vi piaccia nelle questioni di carattere politico, sociale, culturale, eccetera”^[21].

“Chi ama con carità gli altri è anzitutto giusto verso di loro. Non solo la giustizia non è estranea alla carità, non solo non è una via alternativa o parallela alla carità: la giustizia è (...) intrinseca ad essa. La giustizia è la prima via della carità”^[22]. E viceversa: la lotta per il bene comune sarà sempre guidata dalla comprensione e dal rispetto. Non avrebbe senso cercare la giustizia con il cuore duro o gioire di qualcosa di oggettivamente sbagliato perché conferma la nostra opinione.

Di fronte a persone vicine che soffrono le conseguenze di azioni o stili di vita contrari alla morale, o che si correggono e vogliono avvicinarsi a Dio o a un altro stile di vita, l'unico atteggiamento possibile per un cristiano è un accompagnamento pieno di affetto e comprensione, mai una risposta autocompiaciuta che guarda gli altri dall'alto in basso. Così come la Chiesa dialoga con il mondo attraverso la carità, noi, dal mondo, cerchiamo una conversazione che sia aperta a tutti, che includa tutti e non si chiuda alle proposte che percepiamo come minacce, ma che sappia accogliere i diversi punti di vista, imparando dagli altri.

Nemmeno gli apostoli erano un gruppo uniforme. Venivano da ambienti diversi, avevano professioni diverse, caratteri a volte poco compatibili, opinioni opposte...

Ma erano uniti dall'amore per Cristo e dalla missione di portare la Buona Novella al mondo. Così, combinando il primato di Pietro e la collegialità con la propria identità, hanno adempiuto al mandato di Cristo: “Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura” (Mc 16, 15).

La promessa di Gesù

L'obbligo cristiano di amare il prossimo si realizza, come tutti gli altri obblighi, a partire dall'amore di Dio per gli uomini. È Lui che trasforma i cuori e rinnova il mondo: “La carità e la giustizia non sono solo azioni sociali, ma sono azioni spirituali realizzate nella luce dello Spirito Santo”^[23].

Sappiamo che non possiamo raggiungere una giustizia perfetta sulla terra e contiamo sulla giustizia della vita eterna. Tuttavia, questo non ci porta a trascurare i nostri doveri terreni, perché sappiamo che la vita eterna dipenderà da quanto ci siamo impegnati qui per vivere “l'avete fatto con me” di Gesù. Speriamo di trasformare il mondo, di contribuire alla felicità di chi ci sta vicino e quindi di essere felici noi stessi, perché sentiamo dalle labbra di Gesù ciò che ha promesso un giorno a chi lo avrebbe ascoltato: “Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati” (Mt 5, 6).

[1] Cfr. Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 400.

[2] San Josemaría, *Lettera* n. 3 (“Sulla missione soprannaturale e apostolica dei membri dell’Opus Dei in mezzo al mondo”), n. 31.

[3] Francesco, *Fratelli tutti*, n. 57.

[4] Francesco, *Fratelli tutti*, n. 85.

[5] Fernando Ocáriz, *Lettera* 19-III-2022, n. 7.

[6] Alleluia della Solennità di Pentecoste, ciclo B.

[7] Benedetto XVI, Udienza 1-II-2012.

[8] Concilio Vaticano II, *Gaudium et Spes*, n. 36.

[9] Id., n. 75.

[10] Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 2.

[11] San Josemaría, *Lettera* n. 3, n. 37.

[12] Cfr. Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 2032; n. 2420.

[13] Compendio di Dottrina Sociale della Chiesa, n. 164.

[14] Cfr. id, n. 171.

[15] Compendio di Dottrina Sociale della Chiesa, n. 186.

[16] Id., n. 185.

[17] Id., n. 189.

[18] Id., n. 195.

[19] Benedetto XVI, Udienza generale, 25-IV-2012.

[20] Francesco, *Fratelli tutti*, n. 181.

[21] San Josemaría, *Amici di Dio*, n. 11.

[22] Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 6.

[23] Benedetto XVI, Udienza generale, 25-IV-2012.

[Torna ai contenuti](#)

Va' e fa' lo stesso (II): Un solo cuore e una sola anima

Fin dall'inizio i discepoli di Cristo vivevano in una relazione di comunione sia sul piano spirituale che su quello materiale. Negli Atti degli Apostoli è scritto che «erano perseveranti nell'insegnamento degli Apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (At 2, 42), «tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune» (At 2, 44) e «spezzavano il pane nelle case e prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore» (At 2, 46).

Questo contegno dei primi cristiani si estendeva in atti di solidarietà sia verso i fratelli che verso persone vicine che avevano bisogno di qualcosa. Gli Atti citano l'attenzione a orfani e vedove, la divisione dei beni secondo le necessità di ciascuno, le guarigioni miracolose. Come Gesù aveva dedicato gran parte del suo ministero alla guarigione dei paralitici, dei ciechi o dei lebbrosi, a risuscitare i morti, a dare cibo agli affamati o a liberare gli indemoniati, anche i suoi discepoli, spinti dalla carità dello Spirito Santo, cercarono di imitare il cuore misericordioso di Cristo e di riconoscerlo nei poveri, nei malati e nei prigionieri.

Quando fu più matura e si diffuse, la Chiesa fece propria, istituzionalmente, l'attenzione alle necessità materiali e spirituali di uomini e donne. San Giustino, verso l'anno 150, descrive la riunione domenicale dei fedeli (la Messa). L'assemblea comincia con i saluti e la lettura degli apostoli o dei profeti, seguita da una esortazione di chi presiede la liturgia e dalle preci; poi viene offerto il pane e il vino, che, dopo la consacrazione e il ringraziamento, vengono distribuiti ai presenti; infine, ha luogo quello che ora chiamiamo colletta: «quelli che hanno e che vogliono, ciascuno secondo una loro libera decisione, danno quello che sembra loro bene, e quello che si raccoglie si consegna al presidente ed egli soccorre con ciò gli orfani e le vedove, e quelli che per malattia o per altra causa sono bisognosi, quelli che si trovano nelle carceri, i forestieri di passaggio»^[1]. In seguito questa attenzione individuale si trasformò in una serie di istituzioni come ospedali, orfanotrofi, scuole per famiglie indigenti o in università.

Una chiamata a prendersi cura

Papa Francesco, come i suoi predecessori, insiste sul fatto che non possiamo rimanere indifferenti davanti a chi ha più necessità e ci spinge a creare strutture sociali che contribuiscano a far sì che i più poveri possano vivere degnamente^[2]. Ma perché debbo occuparmi dei poveri o, se io stesso lo sono, chi ha più bisogno di me di essere aiutato? Per essere un cristiano coerente non basta che la vita individuale e privata di ognuno sia onesta al cospetto di Dio? Benedetto XVI ci anticipa la risposta: «Il culto gradito a Dio non è mai un atto meramente

privato»[3]; infatti, «l'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi»[4].

Già la Genesi pone, all'inizio della storia dell'umanità, la domanda di Dio sull'«altro»: Caino, «dov'è Abele, tuo fratello?». La risposta di Caino, «Sono forse io il custode di mio fratello?», nasconde, a parte il rifiuto di questa responsabilità, la colpa dell'omicidio (cfr. *Gn* 4, 9). La domanda di Dio, spiega papa Francesco, vuole mettere in evidenza che non possiamo «giustificare l'indifferenza come unica risposta possibile» e apre la porta a «creare una cultura diversa, che ci orienti a superare le inimicizie e a prenderci cura gli uni degli altri»[5]. Sono qui ricordate le due grandi tentazioni che di solito abbiamo riguardo all'altro: la freddezza dell'indifferenza e l'esacerbazione dell'indifferenza.

Adamo, Cristo e tutta l'umanità

La dimensione sociale, relazionale, della persona è stata appannata negli ultimi decenni, specialmente in alcune culture, dall'individualismo, dal consumismo, dalla scomparsa di vincoli o dalla esaltazione della soggettività.

Non era così nella Chiesa primitiva. La mentalità ebraica, che caratterizzava anche i primi cristiani, differiva dalla nostra in un aspetto fondamentale: per loro Adamo (e soprattutto Cristo, come secondo Adamo) non era semplicemente un uomo singolo, ma anche un essere collettivo che conteneva, nel suo corpo, tutta l'umanità. Nel suo significato semita, l'uomo non “ha” un corpo, ma “è” un corpo[6]. In ebraico il termine *basar* significa carne, però anche essere vivente – carne animata – ed essere umano, compresa l'anima. Nella Sacra Scrittura si usa con significati diversi, e in greco si traduce sia con *sarx* (carne) che con *sôma* (corpo). Il significato ebraico include l'unità tra gli esseri umani per la loro natura condivisa e la loro relazione reciproca: per questo Eva è “carne della sua carne” rispetto ad Adamo. Invece *sôma* fa riferimento esclusivamente all'individuo, e in questo senso mette in evidenza la distinzione: oltre che “abbiamo la medesima carne (natura)”, ha il significato di “la mia carne (e, pertanto, la mia vita) è diversa dalla tua”. L'occidente ha ereditato questa ultima accezione.

Quando la Sacra Scrittura parla di Adamo si sta riferendo anche a tutto il genere umano contenuto, in qualche modo, nel suo corpo. «Tutto il genere umano è in Adamo “come un unico corpo in un unico uomo”»[7], spiega il Catechismo citando san Tommaso. Per questo ogni atto buono di uno dei membri favorisce l'unità di tutto il corpo, mentre ogni infedeltà la disgrega, provocando la divisione dell'umanità. Il peccato originale, essendo stato commesso da Adamo, diventa universale, come lo è anche la salvezza operata da Cristo. Paolo parla dell' “uomo vecchio” che esiste in ognuno di noi per appartenere al genere umano, che rimane sepolto dal battesimo quando rinasciamo a una nuova vita in Cristo[8].

Già in quei primi secoli i Padri della Chiesa espongono la loro concezione dell'umanità come un tutt'uno, un unico corpo. Si rendono conto che quando Adamo pecca, è tutta l'umanità che pecca: «portiamo tutti il suo nome», afferma sant'Ireneo di Lione[9]; «tutti usciamo dal Paradiso insieme con Adamo, che se lo lasciò alle spalle», scrive sant'Efre[mio][10]. Cristo viene a restaurare l'unità perduta nel corpo di Adamo, a riunire il genere umano: come a Babele l'umanità subisce una forte divisione, in Cristo riceviamo lo Spirito Santo, che fa in modo che, pur

parlando lingue diverse, i cristiani possano intendersi in una nuova Pentecoste^[11].

La Chiesa, corpo di Cristo

Fanno riflettere le parole di Gesù quando appare a Saulo sulla via di Damasco: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? [...] Io sono Gesù, che tu perseguiti!» (At 9, 4-5). Gesù risuscitato identifica i suoi discepoli con se stesso e Saulo comprende che tra Gesù e la Chiesa c'è una unione così stretta da formare una unità, al punto che perseguitare i discepoli significa perseguitare lo stesso Gesù. Questa identificazione della Chiesa con il corpo di Cristo significa che, se io posso identificarmi con Cristo, e i miei fratelli nella fede anche, l'unione tra noi è un vincolo molto più forte che in qualunque istituzione umana.

In quanto buon ebreo, per Paolo la nozione di corpo fa riferimento a una unità che trascende l'individualità dell'uomo. In Cristo, «data la natura del corpo che ha fatto suo, è contenuto in qualche modo l'insieme di tutto il genere umano»^[12]. Incarnandosi, Egli non solo prende un corpo umano, individuale, ma in qualche modo ci assume tutti, vicino a sé, nel suo corpo. È così che Cristo indirizza la sua salvezza a tutta l'umanità, cosicché tutta essa è chiamata e abilitata a far parte del suo corpo, la Chiesa. Essa non è cattolica, universale, per essere propagata per tutta la terra; era già cattolica il giorno di Pentecoste^[13]. La Chiesa è cattolica perché si rivolge a tutta l'umanità, che forma un solo corpo, quello di Adamo, rovinato dal peccato.

Da qui proviene la irrinunciabile dimensione sociale della Chiesa: è organicamente una. È un corpo, quello di Cristo (cfr. *1 Cor* 12, 27), e non una federazione di assemblee locali. Ecco perché, se un membro della Chiesa soffre per qualcosa, con lui soffrono gli altri^[14]. Questo significa che comprenderemo veramente e pienamente che significa essere cristiano nella misura in cui facciamo nostro questo carattere sociale e viviamo in accordo con esso. Invece, quando lo ignoriamo, non mostriamo più il vero volto della Chiesa.

La tentazione del rifiuto

Anche se comprendiamo questa realtà – tutti siamo fratelli in quanto discendenti di Adamo, nella nostra umanità, e in quanto parte del Corpo di Cristo che è la Chiesa, grazie al battesimo –, molte volte nel nostro quotidiano non riconosciamo l'altro come tale. A volte sono le prime impressioni quelle che ci tengono lontano, altre volte un giudizio elaborato sulla base di una esperienza prolungata; certe volte la difesa di un bene o di una verità ci rende insensibili o sarcastici; altre volte la fragilità o l'errore nella vita di altri ci danno fastidio. Tra cattolici, legittime preferenze diverse alla fine possono trasformare alcune persone, che sono rette, buone, impegnate, in nemici di fazioni opposte, sia per il modo di partecipare alla Messa, sia per le scelte legate all'educazione dei figli, sia per le persone che si seguono più volentieri. Certe volte basta poco per far dimenticare a noi cristiani che quello che ci unisce è qualcosa di molto più forte e profondo di quello che può essere motivo di divisione: difetti del carattere, modi di reagire nei confronti di un male morale o sociale, divergenza di opinioni sul modo migliore di evangelizzare, una certa opinione su questioni di politica, ecc.

Ne parla C. S. Lewis in modo molto eloquente nel noto libro “Le lettere di Berlicche” (ovvero le lettere di un diavolo scaltro al suo giovane nipote), dove il

demonio esperto spiega all'apprendista proprio che la Chiesa visibile può essere una "tentazione" dalla quale noi cristiani ci lasciamo trascinare con incredibile facilità. Fornisce alcuni esempi, pieni di arguzia e buon umore, di come al "paziente", un uomo da poco convertito al cattolicesimo, costi capire il tesoro della comunione nella diversità anche durante le cerimonie liturgiche: «Il tuo paziente, grazie a Nostro Padre delle Profondità, è un insensato, e se qualcuno di questi vicini stona quando canta, o porta stivali che frusciano, o ha la pappagorgia, o veste in modo stravagante, il paziente crederà facilmente che, pertanto, la sua religione deve essere comunque ridicola»[15].

In questo senso, le relazioni tra i cristiani possono imparare molto dalla fraternità umana. È una esperienza universale per chi ha fratelli che, malgrado possibili scontri, la presenza di un problema esterno (una difficoltà a scuola, la malattia di un genitore, la morte di una persona amata...) suole avere come reazione immediata la dimenticanza di conflitti minori, cosa che permette il sostegno, l'affetto e la difesa reciproca. Anche persone con idee opposte a volte riacquistano l'umanità dell'altro proprio per motivi di questo tipo: perché suo marito è malato di cancro, perché è rimasto senza lavoro, perché la figlia è nata prematura. Queste situazioni, nelle quali affrontiamo il dolore, assai spesso sono occasioni per aprire gli occhi e vedere che "siamo corresponsabili di occuparci del mondo, stabilendo relazioni fondate sulla carità, sulla giustizia e sul rispetto, specialmente superando la malattia dell'indifferenza"[16].

Responsabilità personale nella salvezza di tutti

Quando considera l'umanità come una unità, il cristianesimo eredita dal giudaismo anche la concezione comunitaria di salvezza[17]. Vale a dire, la fede non si riduce a «un'opzione individuale che avviene nell'interiorità del credente [...]». Essa si apre, per sua natura, al "noi", avviene sempre all'interno della comunione della Chiesa [...]. Perciò chi crede non è mai solo»[18]. Gli altri, uomini e donne, appartenendo tutti allo stesso corpo, fanno parte della stessa vita e finiscono col far parte anche della stessa responsabilità personale. Sono fratelli per i quali vegliamo, con i quali ci riconciliamo, che amiamo. Essere cristiano non si riduce alla coscienza individuale di ogni fedele.

La nostra personalità sarà tanto più forte quanto più solida è la nostra appartenenza al corpo di Cristo. Non possiamo limitarci a pensare comodamente che sia la Chiesa, come istituzione, ad avere la responsabilità di vegliare sui fratelli attraverso i suoi organismi caritatevoli, assistenziali, educativi, ecc., e che a me, semplice battezzato, compete solamente di portare avanti la mia vita personale e quella dei miei congiunti. «Nessun'anima – nessuna! – può esserti indifferente», afferma categoricamente san Josemaría[19].

Il modo in cui comprendiamo la fede, anche nella sua dimensione sociale, incide direttamente nel nostro comportamento. Pertanto, impostare la propria vita come se gli altri non ci fossero non è coerente con la dimensione sociale dell'umanità assunta da Cristo.

Questo ha una serie di conseguenze pratiche dirette: mi sento responsabile degli altri, che siano più felici, si sentano accolti e compresi, accompagnati verso Cristo, Cammino, Verità e Vita? Nel difendere le mie opinioni, lo faccio sempre con uno

sguardo e un tono che riconoscono l'altro nella sua umanità? Vedo negli altri dei fratelli con i quali costruire la Chiesa?

Una famiglia forte

La mancanza di unità nella Chiesa, o per indifferenza o per disaccordo, può ricordarci la torre di Babele. Questa volta il problema non emerge necessariamente tra vicini, ma piuttosto sulle reti sociali, attraverso pubblicazioni sui mezzi di comunicazione e attacchi da fonti anonime o da scritti che mettono in ridicolo altre forme di pensare, ecc. Dopo due millenni di espansione e crescita della Chiesa, si sono irrobustiti alcuni aspetti (teologia, pastorale, evangelizzazione...), ma riscontriamo divisioni, spesso all'interno di una stessa comunità. Tra quelli che preferiscono un modo o l'altro di celebrare gli atti liturgici, quelli che votano differenti partiti politici o quelli che difendono modi diversi di portare avanti l'evangelizzazione, si può innalzare la bandiera di "questa è l'alternativa veramente cattolica". San Josemaría metteva sull'avviso: «È come se sentissi gridare san Paolo rivolto ai Corinzi: [...] è forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo? Perché allora andate dicendo: "Io sono di Paolo", "Io invece sono di Apollo", "Io invece di Cefa", "E io di Cristo"?»[20].

Le ferite del corpo di Cristo dolgono, perché si tratta di una frattura nella parte più intima della identità cristiana: siamo chiamati a essere membra di un Corpo, pietre vive destinate a edificare la Chiesa... e la missione di evangelizzare appare compromessa da divisioni tra quelli che dovrebbero collaborare con gioia. Per questo motivo la Chiesa non si stanca di incoraggiarci a curare questo aspetto, ricordandoci che siamo chiamati ad essere «forze di unità all'interno del Corpo di Cristo [...]». Con grande umiltà e fiducia chiediamo allo Spirito di metterci in grado ogni giorno di crescere nella santità che ci renderà pietre vive nel tempio che Egli sta innalzando proprio adesso in mezzo al mondo. Se dobbiamo essere forze vere di unità, [...] perdoniamo i torti subiti e soffochiamo ogni sentimento di rabbia e di contesa!»[21].

Se ci preoccupiamo per gli altri rafforziamo la Chiesa e tutta l'umanità, e soprattutto contribuiamo a costruire la Chiesa, rendendo possibile la sua missione di portare il messaggio di Cristo a coloro che ci stanno attorno, come fecero i primi cristiani: «tutti furono colmati di Spirito Santo e proclamavano la Parola di Dio con franchezza» (At 4, 31), giacché «la moltitudine di coloro che erano diventati credenti avevano un cuore solo e un'anima sola» (At 4, 32).

[1] San Giustino, *I Apologia*, 67.

[2] Cfr. Papa Francesco, enc. *Fratelli Tutti*, 116, 137, 168-169, 179, 183, 186.

[3] Benedetto XVI, es. ap. postsinodale *Sacramentum caritatis*, 83.

[4] Benedetto XVI, enc. *Deus caritas est*, 14.

[5] Papa Francesco, enc. *Fratelli Tutti*, 57.

[6] Cfr. *Rm* 12, 4-5; *1 Cor* 10, 17; *1 Cor* 12, 13.

[7] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 404; cfr. San Tommaso d'Aquino, *Quaestiones disputatae de malo*, 4, 1.

[8] Cfr. Papa Francesco, Udienza 9-V-2018; *Ef* 4, 20-24.

[9] Sant'Ireneo, *Contra Haereses*, III, 23, 2.

[10] Sant'Efreem il Siro, *Himno* 49.

[11] Cfr. Giovanni Paolo II, Udienza, 29-VII-1998.

[12] Cfr. Ilario di Poitiers, *In Mt.* IV 12.

[13] Cfr. De Lubac, *Cattolicesimo*, 37-38.

[14] Cfr. cost. dogm. *Lumen Gentium*, 7.

[15] C. S. Lewis, *Lettere di Berlicche*, Mondadori, Milano.

[16] Fernando Ocáriz, “Allargare il cuore” in *Be to care*, 29-IX-2022.

[17] Cfr. De Lubac, *Cattolicesimo*, 46.

[18] Papa Francesco, enc. *Lumen fidei*, 39.

[19] San Josemaría, *Forgia*, 951.

[20] San Josemaría, *Lettera n. 4*, 19b (1 Cor 1, 13).

[21] Benedetto XVI, *Omelia*, 19-IV-2008.

[Torna ai contenuti](#)

"Va' e fa' lo stesso" (III): In prima linea per trasformare il mondo

Un rapido sguardo a qualunque social media o a una pagina di notizie su internet ci fa notare due cose: che nel mondo c'è molta sofferenza e che perciò si fanno pressanti gli inviti a costruire una società migliore. Certe volte le voci di queste chiamate sembrano armoniche, altre volte possono essere discordanti e chiedere cose diverse, o addirittura opposte. Tuttavia, il desiderio di fare quello che è giusto, la consapevolezza di una vulnerabilità collettiva e la convinzione che dobbiamo preoccuparci gli uni degli altri, contrassegnano indubbiamente la sensibilità contemporanea.

Seguire Cristo significa preoccuparsi del mondo e dei suoi problemi. Se realmente “il bene, come anche l'amore, la giustizia e la solidarietà, non si raggiungono una volta per sempre”, ma “vanno conquistati ogni giorno”^[1], ognuno di noi deve domandarsi: Come posso dare il mio contributo in questo campo? Qual è il mio ruolo?

Una chiamata a sentire il mondo come nostro

Se ci fermiamo a riflettere, il mondo è doppiamente nostro. Siamo stati chiamati a *co-crearlo*, da un lato, e a *co-redimerlo*, dall'altro. L'universo, creato “in stato di via” (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 302), è stato affidato all'uomo perché, mediante il suo lavoro, collabori al perfezionamento della creazione (*Gen* 1, 28). Nello stesso tempo, il mondo è ferito dal peccato, per cui è presente anche la sofferenza. Questo smuove il cuore di Cristo. Nel Vangelo constatiamo come, al vedere le folle di malati, “ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore” (*Mt* 9, 36), e guariva i loro malanni. Si commuove ancora una volta per quelli che lo seguono da vari giorni e non hanno da mangiare (cfr. *Mt* 15, 32) e invita i suoi discepoli a cercare il rimedio, rendendoli responsabili degli altri: “Voi stessi date loro da mangiare” (*Lc* 9, 13). Con quel poco che i discepoli riescono a trovare, Gesù compie il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Di fronte alla sofferenza e alla indigenza, Gesù si commuove e risponde attivamente. Va incontro alle necessità materiali, sempre con l'obiettivo di arrivare alle anime e portarle alla vita eterna (cfr. *Gv* 6). E così come il Padre lo ha inviato, Egli invia noi perché collaboriamo alla sua redenzione (*Gv* 20, 21; *Mt* 28, 18-20).

In altre parole, lo sforzo cristiano per promuovere la solidarietà ha un motivo superiore al semplice desiderio di eliminare la sofferenza o mitigarla. Questo è buono e nobile, ma il cuore di Cristo chiede di più: “Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri” (*Gv* 13, 35). Un figlio di Dio

sa che la motivazione più profonda per l'azione sociale si basa sull'amore di Dio al mondo e a tutta l'umanità, e nel fatto che siamo stati chiamati a restituire il mondo a Dio Padre in Cristo, suo Figlio: "Siamo avvertiti che niente giova all'uomo se guadagna il mondo intero ma perde se stesso. Tuttavia l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce a offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo"[2].

Le virtù chiave per servire la società

La chiamata a trasformare il mondo non può rimanere un'idea astratta. Preoccuparsi e amare comporta sempre un'azione: la giustizia, la solidarietà e la carità sono virtù da vivere. Ognuna di esse perfeziona un aspetto diverso delle decisioni e delle attività che portiamo avanti nella nostra relazione con gli altri. E ognuna di esse può essere vissuta in due aree molto vaste: il nostro desiderio di *rinnovare i sistemi e le strutture* nei nostri circoli sociali e i nostri *incontri con le persone*. La definizione classica di giustizia è "l'abito che ci permette di dare a ciascuno ciò che gli spetta"[3]. È una virtù che possiamo vivere su un piano orizzontale, con i nostri colleghi, oppure verticale, tanto se abbiamo autorità su un gruppo di persone come se non l'abbiamo. Un'idea chiave per vivere questa virtù è quella di allenarci nel riconoscere che cosa dobbiamo agli altri per la nostra relazione con loro. Possiamo, in primo luogo, riflettere su come viviamo la giustizia nel nostro lavoro, facendolo bene e con rettitudine. Se abbiamo autorità, avremo voglia di cercare veramente il bene delle persone delle quali siamo responsabili, non semplicemente il nostro beneficio. Tuttavia, se prendiamo sul serio il fatto che Dio ci ha affidato il mondo, ci accorgeremo che la nostra attività non termina nel nostro circolo immediato di lavoro e di famiglia. Potremmo prendere in considerazione la possibilità di partecipare ad altri progetti o unirli a iniziative diverse di quelle che facciamo, per *fare in modo che altri membri della società possano raggiungere delle condizioni di vita degne*.

Come virtù, la solidarietà mette in risalto la nostra indipendenza. Se la giustizia riconosce che ogni persona merita certi beni, la solidarietà riconosce la nostra unità con gli altri: condividiamo la stessa natura umana. Si tratta, perciò, della "determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune"[4], vale a dire, "pensare e agire in termini di comunità"[5]. Per un verso, l'esercizio pratico di questa virtù è simile a quello della giustizia: col nostro lavoro e i nostri progetti affrontiamo alcuni aspetti della società, in modo che la città in cui viviamo o la comunità nella quale ci muoviamo siano luoghi nei quali ogni persona possa raggiungere la sua pienezza. Per un altro verso, la solidarietà consiste anche nel dedicare tempo a condividere la sofferenza, non solo ad affrontarla. Può darsi che alcuni di noi preferiscano lottare pubblicamente per una causa in concreto e, per esempio, si sforzino di fare un'opera di sensibilizzazione riguardo alla salute mentale e alla sicurezza psicologica nelle famiglie. Altri preferiranno mostrarsi solidali in una forma più privata, dal tu al tu, quando si fa visita a un anziano o a un malato, senza fare pubblicità sui social media. La solidarietà è particolarmente sensibile alla vulnerabilità e alla sofferenza: "deriva dal saperci responsabili della fragilità degli altri cercando un destino comune" e "si esprime concretamente nel servizio"[6].

La giustizia e la solidarietà cristiane, tuttavia, si basano su qualcosa che va al di là del riconoscere la nostra umanità comune. Grazie alla fede, sappiamo che

abbiamo in comune un'origine divina e umana, e un futuro condiviso[7]. Ci ha creato un Dio che ci ama e discendiamo da Adamo ed Eva. Non solo, ma siamo destinati alla felicità di Dio in Cristo, un fine che raggiungiamo, inseriti come siamo in un Corpo che è la Chiesa. In sintesi, c'è una unità reale fra tutte le persone, una unità che si attua mediante l'amore. La giustizia e la solidarietà trovano il loro autentico significato solo quando sappiamo che nella vita umana, in fin dei conti, è l'amore – la carità – a renderci responsabili dello sviluppo altrui, in questa vita e in vista della vita successiva.

Di fatto, la carità ci unisce per prima cosa e soprattutto a Dio[8]. Un modo concreto in cui questa realtà conforma la nostra azione sociale si ha quando assicuriamo che i nostri obiettivi, i nostri piani e i nostri progetti sono sempre coerenti con il Vangelo, anche quando non sono esplicitamente legati a esso. Non solo, ma quando ci facciamo coinvolgere in attività a favore di altri, non dobbiamo perdere di vista che è l'unione con Dio, con la sua grazia, quello che rende possibile il nostro amore verso il prossimo. Mediante la carità considera l'altro “come un'unica cosa con sé stesso” e questa attenzione affettiva “provoca un orientamento a ricercare gratuitamente il suo bene”[9]. Se con gli altri ci mettiamo in relazione così, potremo avvicinarci a quello che papa Francesco chiama “amicizia sociale”: un amore e una fraternità che non esclude nessuno, oltrepassa le frontiere e può essere una base ferma per città e paesi[10].

Ognuno di noi si trova in ambienti e in circostanze diversi. Inoltre, ogni società e i gruppi che la compongono variano da paese a paese, sicché le vie per concretizzare la giustizia, la solidarietà e la carità avranno una infinità di variazioni. Anche così vi sono passi concreti che tutti possiamo prendere in considerazione per diventare quel tipo di persone che saranno agenti del cambiamento mediante queste virtù.

Trasformarci continuamente per cambiare il mondo

Il primo passo consiste nel coltivare la nostra capacità di percepire le situazioni di necessità. Per esercitare qualsiasi virtù, per prima cosa devo rendermi conto di qual è la situazione nella quale mi trovo: in questo caso, un problema sociale. Può darsi che il mio obiettivo sia piccolo, perché impegna la mia vita quotidiana e il mio circuito diretto di azione. Probabilmente so, in teoria, che nel mondo vi sono molti problemi, ma non mi sono mai fermato a esaminarli da vicino. Forse mi sono assuefatto a reagire con dispiacere al vedere o udire cattive notizie, ma non mi sono mai domandato se queste situazioni possano riguardarmi e io possa rispondere. Può anche darsi che tutto questo mi renda meno sensibile alle necessità di quelli che mi sono vicini.

La decisione di coltivare questa sensibilità può passare attraverso il leggere più notizie, il fare attenzione quando mi reco al lavoro o quando guardo la bacheca (fisica o digitale) della mia parrocchia. In ogni ambito sociale c'è almeno un settore che ha bisogno di giustizia, di solidarietà e di carità: gli anziani, ai quali nessuno tiene compagnia; i malati terminali; quelli che non hanno la possibilità di mangiare o di bere, di godere di un'abitazione decente; le persone disabili e le famiglie che se ne occupano (o quelle che le abbandonano). Quelli che soffrono di una malattia mentale, i bambini e gli adulti che non possono accedere all'educazione, comunità – autoctone, forse, o di immigranti – emarginate. I senzatetto o i rifugiati. Le persone che subiscono violenze domestiche o abusi, le

vittime dei disastri naturali. Quelli che lavorano in condizioni disumane, i detenuti o quelli che vivono in luoghi di conflitto o con un alto livello di insicurezza. Le madri nubili – o i padri –; le vittime del bullismo scolastico, o di altro genere; le vittime della dipendenza dalle droghe o dal gioco. Chi non ha accesso alla cultura, allo sport o all'arte, quelli che sono abbandonati dalla società, i bambini di strada... Enumerare queste situazioni ci aiuta a constatare che non mancano le occasioni per collaborare.

Ecco perché il passo successivo dev'essere quello di impegnarsi ad agire, non limitandosi ad ascoltare. Nel nostro mondo corriamo il rischio di rimanere passivi ai continui *input*. La solidarietà reale non porta solo a sentire compassione per le disgrazie altrui, ma anche a dare qualche sollievo alla sofferenza ogni volta che possiamo. Non è possibile risolvere tutti i problemi, ma forse possiamo studiare come contribuire a rendere più giusta una società o come dedicare una parte del nostro tempo a un programma sociale, magari anche con amici o in famiglia. Se i problemi su grande scala sembrano fuori dalla nostra portata (anche se forse non di tutti noi), forse possiamo dare un aiuto con un donativo a una organizzazione che conosciamo.

Se decidiamo di farci coinvolgere in un'attività civica, un altro abito importante è quello di riflettere e progettare un impatto significativo, che potrebbe anche essere una giornata dedicata a dare un aiuto in un centro per persone disabili. Per coloro che sono costretti a svolgere attività a breve termine, sarebbe una pena offrire soluzioni "rappezzate", o cercando un senso di soddisfazione personale o di sollievo. Per quelli, poi, che possono portare avanti iniziative a lungo termine, è importante evitare di creare una dipendenza permanente da questi aiuti. Possiamo compiere opere molto buone se identifichiamo chiaramente gli obiettivi che ci proponiamo nel tempo di cui disponiamo: nella visita di un giorno in una casa di accoglienza per persone disabili, insegnando ai nostri volontari come affermare la loro dignità personale e sottolineando il valore che ha il fare compagnia. Possiamo inoltre portare avanti progetti validi se studiamo con serietà il problema che abbiamo davanti, per arrivare alla radice, in modo che gli interventi che progettiamo siano idonei per le persone che aiutiamo, offrendo i ferri del mestiere e le competenze con le quali, alla fine, possano aiutare se stessi. Invece di costruire case per comunità povere, per esempio, possiamo coinvolgere le persone, in modo che si sentano realmente padrone delle loro case e si impegnino in un piano di formazione per abilitarsi a un lavoro, e così riescano a mantenere un ambiente sano e umano.

Papa Francesco ci dice che la solidarietà è "molto più che alcuni atti di generosità sporadici. È anche lottare contro le cause strutturali della povertà, la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, della terra e della casa, la negazione dei diritti sociali e lavorativi. È affrontare gli effetti distruttivi dell'Impero del denaro [...]. La solidarietà, intesa nel suo senso più profondo, è un modo di fare la storia"[11].

Espandere la nostra zona di comfort

Essere operatore di giustizia, di solidarietà e di carità non si riduce alla nostra disposizione personale. Vi sono almeno altri due ambiti nei quali possiamo crescere come cristiani.

Quando ci inseriamo nei problemi che esistono attorno a noi, sicuramente incontreremo altra gente che ha lo stesso vivo desiderio di cambiare il mondo, ma le cui idee e i cui stili di vita forse non sono improntati alla fede in Cristo. Comunque, questo non significa che non possiamo condividere obiettivi comuni, veramente umani. Probabilmente un modo molto concreto di vivere la solidarietà e la carità sta nell'avere il coraggio di dialogare con quelli che la pensano in modo diverso da noi per trovare il modo di lavorare insieme, anziché agire gli uni contro gli altri. Forse l'impegno per la giustizia avrà migliori risultati se cerchiamo di superare la polarizzazione, un tema particolarmente rilevante ai nostri giorni, tanto *online* come faccia a faccia. Prima di tutto dobbiamo ascoltare e dialogare, per trovare ciò che ci unisce, e così ottenere un bene maggiore per coloro che più soffrono nella nostra società.

Infine, dobbiamo avere il coraggio di fare ogni volta un passo avanti. Per esempio, nel tentativo di praticare la giustizia nel lavoro possiamo osservare che riscontro ha la nostra impresa o la nostra istituzione nella comunità in cui si muove. Dopo possiamo studiare la possibilità di collaborare in una iniziativa sociale, fuori dall'ambito lavorativo. E più tardi potremo coinvolgere altre persone. Se scegliamo di affrontare una necessità, se ci impegniamo ad agire e programmiamo soluzioni a lungo termine, allora la giustizia, la solidarietà e la carità potranno configurare anche la realtà attorno a noi.

Vedere Cristo in ogni persona

Se guardiamo il nostro mondo imperfetto, ci accorgiamo che le possibilità di trasformarlo sono infinite. Ovviamente c'è molto lavoro da fare, e qui abbiamo descritto alcuni abiti che ci danno la possibilità di portare avanti l'azione sociale in modo effettivo e offrire soluzioni reali ai problemi che constatiamo. Però c'è una cosa che deve avere un posto prioritario nella testa e nel cuore di un figlio di Dio: la vera missione del cristiano nel mondo non consiste semplicemente nel risolvere problemi, ma si tratta di *dare valore a ogni persona*.

In altre parole, l'efficacia è importante, ma dobbiamo andare oltre. Potremmo riuscire a organizzare e portare avanti un programma di alimentazione e di educazione, e così provvedere alle necessità basilari dei bambini di una comunità a rischio, e potremmo riuscire a creare un impegno di solidarietà da parte di quelli che collaborano al programma. Ma se quelli che aiutiamo sono per noi soltanto un collettivo anonimo, semplici "beneficiari", se li consideriamo come il risultato che ci dà la misura del successo del programma, o se ci fermiamo al nostro sentimento di soddisfazione davanti a un'opera buona..., allora non siamo penetrati fino al cuore del Vangelo. La giustizia e la solidarietà non si possono separare da una carità autentica, che ci permetta di vedere Cristo negli altri.

Questo comporta, per esempio, che in qualunque attività alla quale partecipiamo, o nel nostro modo di comportarci, cerchiamo di concentrarci sulle persone: "L'universalizzazione dei rimedi sociali [...] permette oggi di raggiungere successi umanitari inimmaginabili in altri tempi, ma non potrà mai soppiantare, poiché si pone su un altro piano, gli effetti della tenerezza umana e soprannaturale che si esprime nel contatto immediato, personale, con il prossimo"^[12]. Cerchiamo di essere consapevoli di come guardiamo le persone che aiutiamo, di sapere chi sono e non solo di che cosa hanno bisogno, perché una persona è molto più di quello di cui manca. Durante il tempo in cui stiamo a

contatto di quelli che aiutiamo, entriamo nelle loro necessità e nel loro dolore, offrendo assistenza e non un realismo freddo o indifferente^[13]. Questo porta una vera consolazione, un contatto umano che è altrettanto apprezzato come il sollievo materiale. Condividiamo con loro tempo, attenzione e presenza, ottenendo – per loro e per noi – la presenza di Cristo. Così diamo loro quel “dono sincero di se stesso” che è la nostra autentica realizzazione^[14]. Non solo amiamo il prossimo, ma “ci convertiamo” nel prossimo di ciascuno, così come Cristo ci ha chiesto di fare^[15].

[1] Papa Francesco, enc. *Fratelli Tutti*, 11.

[2] Concilio Vaticano II, cost. past. *Gaudium et spes*, 39.

[3] “...la giustizia è l’abito secondo il quale uno, con costante e perpetua volontà, dà a ciascuno il suo diritto. Questa definizione è quasi uguale a quella che pone il Filosofo in *V Ethic.*, quando dice che la giustizia è l’abito secondo il quale si dice che uno è operativo nella scelta di quello che è giusto”, San Tommaso d’Aquino, *Summa Theologica*, II-II, Q. 58, Art. 1 co.

[4] *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 193.

[5] Papa Francesco, enc. *Fratelli Tutti*, 116.

[6] *Ibidem*.

[7] Papa Francesco, enc. *Laudato si’*, 202.

[8] San Tommaso D’Aquino, *Summa Theologica*, II-II, Q. 26, Art. 1 co. e Art. 2 co.

[9] Papa Francesco, enc. *Fratelli Tutti*, 93.

[10] Cfr. *ibidem*, 94, 99.

[11] Papa Francesco, enc. *Fratelli Tutti*, 116.

[12] San Josemaría, *Lettere 2*, Lettera n. 7 del 24-X-1942, n. 44c, Ares, Milano, 2023.

[13] Cfr. Fernando Ocáriz, *Lettera del 14-II-2017*, 31.2.

[14] Cfr. cost. past. *Gaudium et Spes*, 24: “[Gesù] ci ha suggerito una certa similitudine tra l’unione delle persone divine e l’unione dei figli di Dio nella verità e nella carità. Questa similitudine manifesta che l’uomo, il quale sulla terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé”.

[15] Cfr. enc. *Fratelli Tutti*, 81: “La proposta è quella di farsi presenti alla persona bisognosa di aiuto, senza guardare se fa parte della propria cerchia di appartenenza. In questo caso, il samaritano è stato colui che si è fatto prossimo del giudeo ferito. Per rendersi vicino e presente, ha attraversato tutte le barriere culturali e storiche. La conclusione di Gesù è una richiesta: «Va’ e anche tu fa’

così» (*Lc 10, 37*). Vale a dire, ci interpella perché mettiamo da parte ogni differenza e, davanti alla sofferenza, ci facciamo vicini a chiunque. Dunque, non dico più che ho dei “prossimi” da aiutare, ma che mi sento chiamato a diventare io un prossimo degli altri”.

[Torna ai contenuti](#)

"Va' e fa' lo stesso" (IV): Chiamati ad ascoltare

I vangeli raccontano diversi dialoghi di Gesù con varie persone, e possiamo immaginarne molti altri. Uno dei più commoventi che ci viene presentato è la sua conversazione a tu per tu con la donna samaritana, accanto a un pozzo. Gli apostoli, tornando dal villaggio dove erano andati a cercare del cibo, si stupiscono nel trovare il Maestro che parla con una donna, che è andata a prendere acqua da sola, a mezzogiorno, invece di andare con le altre donne del villaggio in momenti più freschi. Lei stessa si sorprende che Lui le rivolga la parola, poiché, come spiega l'evangelista, «i Giudei non hanno rapporti con i Samaritani» (Gv 4, 9). In questa scena, Gesù ci insegna a interessarci a tutti. Con raffinata delicatezza, guida dolcemente quella donna verso la verità. Non ignora le sue convinzioni errate o le sue azioni peccaminose, ma neanche la condanna, l'accusa o la pressa. Riconoscendo la fede che hanno in comune e ascoltando la spiegazione di ciò in cui crede, risponde semplicemente testimoniando la verità della rivelazione e, soprattutto, la dignità e il valore che ogni persona ha ai suoi occhi.

Una conversazione faccia a faccia

Forse hai avuto un'esperienza simile: sei stato ascoltato e preso sul serio da qualcuno, anche se in disaccordo con te. Forse quella persona ti ha permesso di esprimerti e spiegare il tuo pensiero, ascoltando attentamente il tuo punto di vista, senza interromperti o mostrarsi impaziente. Forse ha posto delle domande che, pur essendo sfidanti e provenendo chiaramente da una posizione diversa, erano formulate con vero rispetto e genuino interesse, mostrando così un ascolto attento.

Potrebbe averti colpito la sua disponibilità a cambiare idea, ad imparare da ciò che avevi da dire; vedere che una persona può avere le proprie idee e al tempo stesso sostenerle con umiltà e una certa grazia, invitando a un clima di rispetto reciproco. Non è che il tuo interlocutore non avesse un'opinione sull'argomento, o che cambiasse la sua posizione per allinearsi alla tua, ma dimostrava di avere stima nei tuoi confronti: mostrava che gli importavi, anche se non riusciva a convincerti. Questo atteggiamento potrebbe persino averti dato nuovo slancio, non solo per formare ed esprimere le tue idee, ma anche per far sì che le tue convinzioni siano messe a confronto con quelle degli altri. Essendo stato ascoltato, ti sei sentito incoraggiato ad ascoltare gli altri. Il vero dialogo è contagioso.

Forse la discussione riguardava qualcosa di poco importante, come ad esempio se una particolare serie tv valga la pena di essere vista. Tu sei un grande fan, ma con fine tatto l'altra persona è riuscita a esprimere delicatamente il suo disaccordo senza che ti sentissi offeso. Oppure potrebbe essersi trattato di un argomento più

serio, di politica o di economia. Esistono molte forme valide di organizzare la società: sviluppare e promuovere una posizione in quella che potremmo chiamare la sfera “temporale” è segno di una sana maturità umana, ma saper ascoltare e imparare dalla posizione degli altri è ancora meglio. Ci sono anche alcuni problemi che trascendono la sfera temporale, come le questioni religiose o etiche. Se questo era l’argomento della conversazione, allora in gioco c’era una verità oggettiva. Ma in qualche modo il tuo interlocutore ha saputo non solo mantenere in tono pacifico un’opinione discordante, ma anche una riflessione attenta su ciò che avevi da dire.

Qualunque fosse il tema in questione, questa persona ti ha comunicato la verità più importante di tutte: che sei importante, hai valore, sei amato. «Non siamo il prodotto casuale e senza senso dell’evoluzione. Ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario».[1] Che ogni persona sia creata per amore è la prima verità che tutti siamo chiamati ad abbracciare e a condividere con gli altri. Parlando di questa bellissima realtà della dignità umana, la costituzione *Gaudium et Spes* spiega: «l’uomo esiste, infatti, perché Dio lo ha creato per amore e, per amore, non cessa di dargli l’esistenza; e l’uomo non vive pienamente secondo verità se non riconosce liberamente quell’amore e se non si abbandona al suo Creatore»[2].

Dialogo: insieme verso la verità

Il vero dialogo si instaura quando due persone che parlano tra loro cercano la verità. Ognuno ha la propria prospettiva ed esperienza, e anche se questo si è tradotto in una convinzione forte, il dialogo non costruisce muri; al contrario, si caratterizza per l’apertura all’altro e il desiderio di imparare da questi. Questo accade perché il dialogo autentico è motivato dal desiderio di avvicinarsi sempre più alla verità, e se possibile, insieme agli altri.

Non ci impegniamo nel dialogo per difendere le nostre opinioni o convincere gli altri, ma per camminare insieme verso la verità. Come ha detto papa Francesco nella Giornata Mondiale delle Comunicazioni: «Abbiamo bisogno di comporre le differenze attraverso forme di dialogo che ci permettano di crescere nella comprensione e nel rispetto. La cultura dell’incontro richiede che siamo disposti non soltanto a dare, ma anche a ricevere dagli altri»[3]. Questo significa essere aperti a ricevere qualsiasi luce che possa venire dall’altra persona, sia perché contribuisce positivamente alla nostra conoscenza, sia perché rivela una falla nella nostra posizione di cui non eravamo consapevoli. «Cercando di capire gli altri, di comprendere i loro punti di vista, si scoprono aspetti concreti che non erano stati presi in considerazione, si perfezionano le proposte e, in definitiva, ci si rende più “comprensibili”. Se invece il lavoro di comunicazione ignora le domande o le perplessità dell’altro, il monologo sostituisce il dialogo»[4].

Curiosamente, il primo comandamento, sia nella legge ebraica che nell’insegnamento di Gesù ai cristiani, inizia con un verbo imperativo che precede il comandamento stesso: «Ascolta, Israele» (*Dt* 6, 4-9; cfr *Mc* 12, 29). L’amore per Dio e l’amore per il prossimo implicano necessariamente la disposizione all’ascolto, essere attenti alla parola di Dio e alle necessità di chi ci circonda.

Se la verità stessa è il più alto motivo che guida al dialogo, non possiamo mai trascurare una delle verità più grandi di tutte: l'amore di Dio per la persona con cui stiamo parlando. Per quanto bene possiamo sperare di fare convincendo qualcuno della verità su un argomento specifico, non possiamo farlo a scapito della verità sulla sua dignità come persona. Indipendentemente da ciò che è in discussione, il nostro rispetto per gli altri non può dipendere dal fatto che siano d'accordo con noi. Il nostro modo di trattare le persone dice più di qualsiasi argomentazione e dovrebbe parlare della loro dignità personale come figli di Dio. «L'essere umano deve essere rispettato con una religiosa devozione. Dobbiamo trattarci l'un l'altro con quel senso di timore reverenziale che proviamo quando siamo in presenza del sacro, perché è questo che siamo: esseri creati a immagine di Dio (cfr Gn 1, 27)»[5].

La responsabilità di essere liberi

La realtà della dignità umana è la base stessa della libertà, inclusa la libertà di opinione e di espressione, così come la libertà religiosa e di coscienza. Proprio perché ogni persona è creata da Dio come un individuo unico, e con la propria libertà, possiamo essere in disaccordo tra di noi su ciò che consideriamo vero. Il fatto che da questa libertà derivi una grande diversità di opinioni e approcci alle cose dimostra che l'essere umano è in qualche modo trascendente, e non è determinato da qualche impulso basilare o istinto comune a tutti. «Quando si capisce fino in fondo il valore della libertà, quando si ama appassionatamente questo dono divino, *si ama il pluralismo che la libertà necessariamente comporta*»[6]. La diversità è qualcosa di degno di essere celebrato nella misura in cui è un'espressione di libertà, perché la libertà stessa è qualcosa che deve essere amata e protetta.

Paradossalmente, questa libertà, che nasce dalla nostra dignità umana, è una libertà che siamo obbligati a usare per la nostra stessa natura, poiché siamo «dotati di ragione e di libera volontà e perciò investiti di personale responsabilità»[7]. Possiamo e dobbiamo prendere posizione nelle molte «cose lasciate da Dio alla libera discussione degli uomini [...] per esempio, per quanto riguarda le diverse opinioni filosofiche, di scienza economica o di politica; oppure per quanto riguarda le correnti artistiche e culturali o i problemi concreti della loro vita professionale e sociale, ecc.»[8]. In queste questioni, san Josemaría incoraggiava sempre i cattolici a difendere «la libertà personale che hanno i laici per prendere, alla luce dei principi enunciati dal Magistero della Chiesa, le decisioni concrete, teoriche o pratiche, che ciascuno reputi in coscienza più opportune e più confacenti alle proprie convinzioni e inclinazioni»[9].

Sebbene questa sia una libertà di cui tutti godono, appartiene in modo particolare ai laici, le cui diverse vocazioni personali hanno in comune la missione di santificare il mondo dall'interno. A noi cristiani comuni Dio parla attraverso le circostanze e le relazioni della nostra vita quotidiana, e condividiamo questa verità con gli altri attraverso le nostre conversazioni, amicizie e lavoro, portando così Cristo al vertice di tutte le attività umane. Tuttavia, queste attività del mondo secolare, per loro natura, possono generalmente essere realizzate in molti modi, e nella misura in cui sono compatibili con la verità, tutte sono ugualmente valide. I cristiani «devono ammettere la legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali»[10]. O, come piaceva ripetere a san Josemaría, «non ci sono dogmi nelle cose temporali»[11].

Ovunque Dio ci abbia posti, possiamo essere certi di trovare molte persone buone, cattoliche o no, che propongono soluzioni e approcci differenti, ma anche legittimi, per promuovere il bene comune. Naturalmente, questo non significa che dobbiamo semplicemente adottare le idee del prossimo senza riflettere, o peggio, non prendere alcuna posizione. Ciò significherebbe sminuire la nostra stessa libertà e privare il mondo del contributo che potremmo dare. Inoltre, se non contribuiamo alla grande diversità di opinioni che sono in linea con la verità, quelle che non lo sono potrebbero diventare le più rumorose e popolari. « Noi figli di Dio, cittadini della stessa categoria degli altri, dobbiamo partecipare senza timore a tutte le attività e organizzazioni oneste degli uomini, affinché Cristo sia presente lì. Nostro Signore ci chiederà conto stretto se, per negligenza o comodità, ciascuno di noi, liberamente, non cerca di intervenire nelle opere e nelle decisioni umane, dalle quali dipendono il presente e il futuro della società»^[12]. Allo stesso tempo, anche se siamo liberi e abbiamo la responsabilità personale di partecipare alle discussioni della società che ci circonda e di stabilire e promuovere la nostra posizione, lo stesso vale per il nostro prossimo.

Libertà ed errore

Questa libertà si manifesta in ogni dialogo tra persone, anche quando è in gioco la verità. Abbiamo la fortuna di essere persone libere e intelligenti, e la «sfortuna» che la nostra intelligenza è limitata, per cui, nell'affrontare questioni contingenti, difficili o che dipendono dal tempo, dallo spazio o dalla sensibilità umana, il risultato è un'ampia gamma di opinioni.

La libertà è ciò che ci permette di pensare che il gelato alla vaniglia sia migliore di quello al cioccolato, o che una repubblica sia migliore di una monarchia. Tuttavia, ci permette anche di credere in qualcosa di oggettivamente falso, ad esempio che la vendetta sia giustificata o addirittura che Dio non esista. L'ignoranza e l'errore possono avere nella loro origine l'uso della libertà, poiché possiamo fare cattivo uso di questo grande dono. In questo caso, però, le differenze su ciò che sappiamo e crediamo non sono solo un'espressione di libertà, ma possono anche essere una manifestazione della limitatezza umana e talvolta del peccato. Per questo non è la differenza in sé che amiamo, ma la libertà. Dovremmo davvero difendere la libertà anche quando sappiamo che potrebbe portare all'errore e persino al peccato? In effetti, Dio stesso ha amato la nostra libertà al punto da darcela anche se ci aggrappiamo volontariamente all'errore.

È importante precisare che l'essenza della libertà non consiste nella possibilità di sbagliare. Potremmo persino cadere nella tentazione di fare l'opposto di ciò che sappiamo essere buono, nel tentativo di affermare la nostra indipendenza. Tuttavia, la vera libertà è quella che trova la verità e agisce di conseguenza. Il contrario sarebbe cadere in legami che ci rendono incapaci di vedere, scegliere e godere del vero e del bene.

Pertanto, amare e difendere la libertà di ogni persona—non solo di avere un'opinione che non condividiamo, ma anche di aggrapparsi a una credenza errata—non è lo stesso che amare o difendere l'errore in sé. Il relativismo morale è fingere che non esista la verità e quindi ciò che uno pensa non sia realmente importante, o che tutto ciò che uno considera vero sia uguale e ciò che importa è ciò che si pensa. Potremmo essere tentati di pensare che la carità di fronte alle differenze sia essere indifferenti, adottando l'atteggiamento del «tu hai la tua

verità e io ho la mia». Ma la vera carità non è mai indifferente. La carità cerca il bene dell'altro. Sa che il rispetto è l'unica via affinché ognuno possa giungere alla verità, e che la meta è godere insieme della libertà che ci dà conoscere e amare Dio.

Poiché gli altri ci stanno a cuore, non solo vogliamo avvicinarci sempre più alla verità, ma vogliamo anche questo per loro. Sappiamo che la verità li renderà ancora più liberi (cfr Gv 8, 32). E così, senza negare la libertà degli altri, siamo disposti a fare ciò che possiamo per aiutarli, sempre aperti a ricevere aiuto da parte loro. «La verità, però, va cercata in modo rispondente alla dignità della persona umana e alla sua natura sociale: e cioè con una ricerca condotta liberamente, con l'aiuto dell'insegnamento o dell'educazione, per mezzo dello scambio e del dialogo con cui, allo scopo di aiutarsi vicendevolmente nella ricerca, gli uni rivelano agli altri la verità che hanno scoperta o che ritengono di avere scoperta; inoltre, una volta conosciuta la verità, occorre aderirvi fermamente con assenso personale»^[13]. Per la nostra dignità umana, ognuno di noi è libero nella ricerca della verità, e ciò che scegliamo di credere è una nostra scelta libera, ma dipendiamo gli uni dagli altri, dal dialogo e dall'impegnarci e accompagnarci liberamente nella ricerca.

Figli di Dio

Commentando le parole di Gesù: «La verità vi farà liberi» (Gv 8, 32), san Josemaría ampliava: «Qual è la verità che inizia e porta a compimento in tutta la nostra vita il cammino della libertà? Ve lo dirò sinteticamente [...]: sapere che siamo opera delle mani di Dio, che siamo prediletti dalla Santissima Trinità, che siamo figli di un Padre eccelso. [...] Non dimenticatelo: chi non sa di essere figlio di Dio, non conosce la più intima delle verità che lo riguardano^[14]». Questa è la nostra identità fondamentale, più profonda della posizione che assumiamo su qualsiasi tema. Indipendentemente da quanto diverse siano le nostre opinioni, questo è vero anche per il nostro interlocutore. Possiamo vivere e trasmettere questa verità quando partecipiamo al dialogo nello spirito che Cristo ci ha insegnato.

Così, ci identifichiamo con Cristo, che, essendo Dio, era infinitamente libero. Non perché potesse scegliere il male, ma perché godeva del bene. Anche gli angeli e i santi ci hanno preceduto in questo cammino di libertà. Ognuno secondo il proprio carattere, i propri gusti e interessi, il proprio lavoro, la propria epoca... uniti nell'amore a Dio e agli altri.

È possibile che tu abbia avuto l'esperienza di qualcuno che si è rifiutato di ascoltarti. O che abbia dato l'impressione di ascoltare, anche se impazientemente, mentre in realtà era ansioso che tu smettessi di parlare, preparandosi come un leone pronto ad attaccare per distruggere ognuno dei tuoi punti, uno per uno. Forse hai notato che i tuoi istinti sono entrati in gioco, hai sentito il battito del cuore accelerato e una tensione al petto. Hai sentito l'urgenza di gridare e difendere la tua posizione. Forse il tuo interlocutore è stato davvero aggressivo o ha reso la questione personale. Probabilmente l'ultima cosa che avevi voglia di fare era di essere comprensivo. Ma la carità richiede comprensione in tutte le circostanze, una comprensione che comunica l'amore di Dio. Se senti che questo è

al di là delle tue capacità, hai ragione. «Se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Anche i peccatori amano coloro che li amano. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, quale merito ne avete? Anche i peccatori fanno lo stesso» (Lc 6, 32-33). Dialogare con coloro che la pensano come noi, ascoltare coloro che ci ascoltano, è naturale. Ma a volte essere comprensivi è davvero soprannaturale, una testimonianza di Dio che agisce in noi come suoi strumenti, portando la sua tenerezza e il suo affetto, «perché Egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi» (Lc 6, 35). È trattando gli altri secondo la loro dignità di figli di Dio che noi stessi saremo «figli dell'Altissimo» (Lc 6, 35).

[1] Benedetto XVI, *Omelia per l'inizio del ministero petrino*, 24 aprile 2005.

[2] *Gaudium et Spes*, n. 19.

[3] *Messaggio* del Santo Padre Francesco per la XLVIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni, 1 giugno 2014.

[4] Fernando Ocariz, Saluto finale di chiusura del XI Seminario Professionale sugli Uffici di Comunicazione della Chiesa Dialogo, rispetto e libertà di espressione nella sfera pubblica, 19 aprile 2018.

[5] Conferenza episcopale statunitense; *Economic Justice for All*, 1986, n. 28.

[6] San Josemaría, *Colloqui*, n. 98.

[7] *Dignitatis Humanae*, n. 2.

[8] San Josemaría, *Colloqui*, n. 12.

[9]. Ibidem

[10] *Gaudium et Spes*, n. 75.

[11] “Le ricchezze della fede”, *ABC*, Madrid, 2 novembre 1969.

[12] “Las riquezas de la fe”, *ABC*, Madrid, 2 novembre 1969.

[13] *Dignitatis Humanae*, n. 3.

[14] San Josemaría, *Amici di Dio*, 26

[Torna ai contenuti](#)

"Va' e fa' lo stesso" (V): Figli grati

Il piano della creazione

L'inizio del libro della Genesi mette in rilievo il potere universale e senza limiti di Dio, dato che soltanto Lui ha il dominio assoluto su tutte le cose della terra e lo esercita per dare origine alla vita. Nel contesto della creazione, Dio affida alla prima coppia umana, creata a sua immagine e somiglianza, il compito di sottomettere la terra e di dominare su ogni essere vivente (cfr *Gn* 1, 26-29). La parola ebraica "immagine", che viene utilizzata nel testo, voleva significare "statua, scultura o rappresentazione", e faceva riferimento anche alle immagini degli dèi che stavano nei templi (cfr *Ez* 7, 20; 16, 17; *2 Re* 11, 18; *Nm* 33, 52). In tal modo, come i re di quell'epoca erigevano immagini di sé stessi per significare il loro dominio in terre straniere, Adamo venne collocato sulla terra come immagine di Dio e rappresentante della sua sovranità.

Nel secondo racconto della Genesi, Adamo riceve l'incarico di dare un nome a tutti gli animali. Dare il nome a qualcosa implica sottomettere l'oggetto nominato a un ordine che determina, in qualche modo, il posto che deve occupare nel mondo. Adamo partecipa dell'autorità divina ed è stato designato quale rappresentante di Dio sulla terra, per governarla in nome del divino sovrano. Dio, a sua volta, accetta i nomi imposti da Adamo alle creature. L'uomo, quindi, esercita un dominio sulla creazione, e l'esercizio di tale dominio vuol dire che il destino del cosmo è legato alla libertà umana, in virtù dello stesso disegno creatore.

Il racconto della creazione e il fatto che il dominio dell'uomo dipenda e partecipi del dominio di Dio può sembrare una realtà lontana che non ha influenza pratica nella vita quotidiana del cristiano. Tuttavia, «nel Credo d'Israele, affermare che Dio è Creatore non significa esprimere solo una convinzione teoretica, ma anche cogliere l'orizzonte originario dell'agire gratuito e misericordioso del Signore a favore dell'uomo. Egli, infatti, liberamente dà l'essere e la vita a tutto ciò che esiste»^[1]. Il principio della creazione divina di tutte le cose, espresso tante volte nella Sacra Scrittura – in particolare nel libro della Genesi –, ci dà la chiave per comprendere la realtà e agire di conseguenza: la gratitudine che deriva dalla gratuità dell'amore di Dio.

“Ti ringrazio, Padre»

La gratitudine è la disposizione adeguata della volontà a riconoscere e corrispondere a un bene ricevuto. Non implica soltanto sentimenti di apprezzamento o di riconoscenza, ma anche una risposta pratica, che porta a parole o azioni che la esprimono. Pertanto, la gratitudine implica uno sguardo

capace di riconoscere il bene ricevuto e, allo stesso tempo, porta a un agire coerente con tale convinzione.

Nel vangelo troviamo spesso riferimenti a persone che hanno avuto per Gesù gesti di particolare riguardo, da coloro che seppero accogliere la sua famiglia a Betlemme (i pastori, i magi), sino a coloro che resero un poco più sopportabile il Calvario e la Croce (Simone di Cirene, il buon ladrone, Giuseppe e Nicodemo, le donne che accompagnavano Maria...). Persone che si guadagnarono uno sguardo, un sorriso o una parola grata di Gesù.

Nel vangelo, il “grazie” di Gesù che risuona con maggiore forza è quello che rivolge a suo Padre: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11, 25). «Queste cose», la sapienza di Dio che Gesù ci mostra, sono, come la stessa creazione, una conoscenza di Dio e del mondo accessibile a tutti. È un linguaggio che è più facile capire da parte dei “piccoli”, di coloro che guardano il mondo con semplicità e senza pregiudizi, consapevoli di averlo ricevuto interamente.

Uno sguardo e un cuore pieno di gratitudine

Come ci ricorda il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, «l’atteggiamento che deve caratterizzare l’uomo di fronte al creato è essenzialmente quello della gratitudine e della riconoscenza: il mondo, infatti, rinvia al mistero di Dio che lo ha creato e lo sostiene. (...) Il mondo si offre allo sguardo dell’uomo come traccia di Dio, luogo nel quale si disvela la Sua potenza creatrice, provvidente e redentrice»[2].

Con la sua fede nella creazione e il suo sguardo pieno di gratitudine, il cristiano è chiamato a impostare il proprio agire secondo l’accettazione grata dei doni divini. Nell’esercizio della libertà, l’uomo può scegliere tra un atteggiamento di potere autonomo, che esclude la signoria divina, oppure, al contrario, scegliere di accogliere la realtà come un dono, rafforzando così la sua dipendenza di adorazione a Dio. Nel primo caso, le cose create vengono considerate oggetti da manipolare e possedere arbitrariamente, mentre, nel secondo, vengono trattate come doni e, quindi, come cose da ricevere, ammirare, capire, utilizzare, condividere e, soprattutto, ricondurre a Dio dal quale giungono. Ogni decisione umana, per concreta che possa essere o per quanto possa sembrare irrilevante, in ultima istanza implica la grata accettazione dei doni di Dio o il suo rifiuto.

Magari ci vengono in mente tanti esempi quotidiani: la celebrazione di uno speciale avvenimento con familiari e amici, un avanzamento nella nostra vita professionale, l’opportunità di una nuova esperienza, la gioia di condividere qualche talento particolare... Di fatto, i doni divini, in senso ampio, comprendono tutte le cose che riceviamo, compreso l’universo materiale e le relazioni con gli altri.

L’accettazione riconoscente di questi doni si manifesta in maniera singolare quando si accoglie l’altro come un dono. «Fatta a immagine e somiglianza di Dio (cfr Gen 1, 26), e costituita nell’universo visibile per vivere in società (cfr Gen 2, 20.23) e dominare la terra (cfr Gen 1, 26.28-30), la persona umana è perciò sin dall’inizio chiamata alla vita sociale: Dio non ha creato l’uomo come un “essere solitario”, ma lo ha voluto come un “essere sociale”. La vita sociale non è, dunque, estrinseca all’uomo: egli non può crescere né realizzare la sua vocazione se non in

relazione con gli altri»[3]. La conseguenza di questa grata accettazione è la cura degli altri, che passa attraverso la preoccupazione e l'edificazione del bene comune.

Accogliere l'altro come dono: un invito al bene comune

Papa Francesco ricorda che l'ecologia integrale – concetto strettamente legato alla cura della creazione, intesa non solamente come natura, ma anche nella sua dimensione umana e sociale – è inseparabile dalla nozione di bene comune, dal momento che questo principio svolge un ruolo centrale e unificatore nell'etica sociale. La nostra dedizione a preservare e a curare la creazione sarà tanto più genuina quanto più orientata alla promozione del bene comune, inteso come «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono, sia alle collettività, sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione»[4], cioè la crescita umana integrale e sostenibile.

Quando ci confrontiamo con i problemi degli altri o della comunità nella quale viviamo, come cristiani dovremmo sentire il desiderio di andare loro incontro: è allora che siamo chiamati a rispondere con la responsabilità e la generosità di chi cerca veramente il bene di tutti gli uomini. L'ideale del bene comune – che non è qualcosa di astratto, ma che ha un contenuto molto concreto – si presenta allora come una chiamata a tutti i membri della società a collaborare secondo le proprie capacità e ad andare molto più in là dei propri interessi particolari. Questo vuol dire non curare soltanto i propri interessi, ma riferirsi a un orizzonte illuminato dalla carità, che si esprime nell'apertura agli altri e nella capacità di armonizzare i vari aspetti – familiari, sociali, politici, culturali, tecnici, ecc. – che caratterizzano una società complessa come la nostra.

In questa prospettiva si trova la consapevolezza dell'infinita dignità di ogni persona, ben oltre qualsiasi circostanza e in qualunque stato o situazione; e, proprio per questo, l'ordine delle cose deve essere subordinato all'ordine delle persone e non viceversa, come il Signore stesso ha fatto capire quando ha affermato che il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato (cfr *Mc* 2, 27). Quest'ordine, fondato sulla verità e animato dalla carità, definisce l'obiettivo primario del bene comune: una società che vuol essere, a ogni livello, al servizio degli esseri umani.

Una manifestazione di questa sfida la troviamo, ad esempio, nell'impatto della tecnologia. Non possiamo ignorare i segni dei nostri tempi, nei quali le relazioni sociali sono diventate sempre più complesse, per la facilità e la rapidità delle comunicazioni, dei trasporti e di tanti altri strumenti tecnologici che instaurano nuovi stili di vita e nuove forme di associazione interpersonale. Questi strumenti comportano alcune ambiguità, nelle quali il progresso è accompagnato da rischi per la dignità e la crescita umane. Le innovazioni tecnologiche possono essere occasioni di iniziative di solidarietà, ma anche di conflitti e di divisioni, a seconda dell'utilizzo che se ne fa; possono servire a mettersi in collegamento con le persone oppure ad avere con loro una relazione più superficiale; possono portare all'educazione o alla dipendenza, allo sfruttamento delle persone o a nuove possibilità di sviluppo. Accogliere la creazione allora vuol dire salvaguardare il rispetto della persona in quanto tale, nel fine e nei mezzi, e farsi guidare da principi etici e non dall'efficientismo.

Edificare insieme il bene comune

È necessario che ognuno di noi si faccia carico della sua parte di bene comune, cioè che diamo ciò che siamo stati chiamati a fare nel mondo, ciò che soltanto noi possiamo offrire, perché nessuno può sostituirci in tale compito. Questo comportamento si oppone a un atteggiamento passivo, a una comoda indifferenza o a un individualismo chiuso nella ricerca del proprio benessere personale, perché implica un impegno continuo e un complicarsi la vita per collaborare alla formazione di un ambiente di comunione. «Perché una cosa è sentirsi costretti a vivere insieme, un'altra è apprezzare la ricchezza e la bellezza dei semi di vita comune che devono essere cercati e coltivati insieme»[5].

Nel suo aspetto dinamico, il bene comune si realizza nelle ordinarie attività di ogni cittadino. Alla fin fine, le condizioni sociali vengono stabilite tramite le relazioni personali e il lavoro, che possono contribuire oppure pregiudicare un solido ordine sociale, giuridico e di servizi (che, di solito, coincide con i diritti umani basilari, come l'alimentazione, la casa, i trasporti...). Perciò è essenziale affrontare i nostri compiti ordinari nel miglior modo possibile, compiendoli con competenza e passione. Come farlo? Educandoci e sviluppando una consapevolezza più profonda della realtà che ci circonda, senza cadere nella trappola della rassegnazione con il pretesto che le nostre azioni non hanno alcuna ripercussione. Cristo stesso stabilisce le piccole azioni come metro del suo giudizio (dare da mangiare, dare da bere, vestire...) a favore dei più piccoli (i miei fratelli più piccoli) (cfr *Mt* 25, 31-46).

D'altra parte, il magistero della Chiesa ha sempre reiterato la chiamata dei cristiani a partecipare e ad assumere responsabilità nella vita pubblica. La constatazione che abbiamo bisogno di una comunità più ampia dovrebbe portarci a mettere insieme le forze per promuovere meglio il bene comune in comunione con gli altri. In tal senso, Gesù ci offre l'esempio del buon samaritano (cfr *Lc* 10, 25-37) il quale, con le sue azioni, ci fa rendere conto che «l'esistenza di ognuno di noi è legata a quella degli altri: la vita non è tempo che passa, ma tempo di incontro»[6].

Dall'insieme di tutti questi aspetti, ne viene quello che possiamo chiamare la dimensione intrinseca del bene comune, che vuol dire fondamentalmente vivere bene in comunità. In altre parole, non basta fare il bene *agli* altri, ma bisogna volere fare il bene *con* gli altri. La solidarietà va ben oltre la responsabilità personale in un impegno concreto: porta al desiderio di stare con gli altri per aiutarli a raggiungere i loro obiettivi. La forza di questa prospettiva sta nel rendersi conto che il bene comune non consiste soltanto nelle condizioni esterne, ma che su tale base e tramite le relazioni si costruisce il bene individuale e sociale.

La somma di molti “poco”

Il semplice fatto di essere coscienti che siamo in relazione gli uni con gli altri è in sé un bene, nella misura in cui porta la sicurezza di un ambiente nel quale le carenze e gli errori personali trovano negli altri sostegno e aiuto per superarli. Quando, per esempio, una comunità si compatta di fronte a una calamità naturale, collaborando per salvare le persone e l'ambiente, nonostante il dolore, la sofferenza o la stanchezza, si sperimenta una pienezza interiore per aver fatto

il bene insieme e una profonda condivisa gratitudine. La sfida consiste nell'avere ogni giorno la stessa intensità.

È certamente qualcosa di cui abbiamo fatto esperienza, ma non è sempre facile essere consapevoli del bene che portano gli altri: forse, la nostra tendenza è quella di risolvere le cose per conto nostro, oppure quella di chiedere un favore o farlo, tenendo sempre il conto del dare e dell'avere.

Crescere verso il bene comune intrinseco, invece, richiede una formazione che ci permetta di entrare nella logica della gratuità delle relazioni, della misericordia e della comunione. «Godiamo di uno spazio di corresponsabilità capace di avviare e generare nuovi processi e trasformazioni. Dobbiamo essere parte attiva nella riabilitazione e nel sostegno delle società ferite. Oggi siamo di fronte alla grande occasione di esprimere il nostro essere fratelli, di essere altri buoni samaritani che prendono su di sé il dolore dei fallimenti, invece di fomentare odi e risentimenti. Come il viandante occasionale della nostra storia, ci vuole solo il desiderio gratuito, puro e semplice di essere popolo, di essere costanti e instancabili nell'impegno di includere, di integrare, di risollevare chi è caduto (...) Alimentiamo ciò che è buono e mettiamoci al servizio del bene»[7].

Così, gratuità e gratitudine si tengono per mano: guidano la nostra relazione con gli altri, fondandola sulla nostra relazione con Dio. Una relazione di figli grati e responsabili.

* * *

Il libro della Genesi ci rivela che l'uomo è chiamato ad essere custode e protagonista della creazione, esercitando una signoria condivisa, perché ricevuta da Dio, l'unico Signore. Difatti, abbiamo ricevuto tutto da Lui e non potremo mai ringraziarlo in modo adeguato. Tuttavia, ciò che siamo in grado di fare non è poco: con un atteggiamento di grata accettazione dei doni divini, siamo chiamati a riconoscerli come tali, a curarli, farli crescere e arricchire la creazione. Questo atteggiamento di gratitudine si estende all'accoglienza dell'altro come dono e si manifesta nella partecipazione e nella responsabilità di ognuno per la costruzione del bene comune, sia con le relazioni quotidiane che nell'attività pubblica, e soprattutto nel fare il bene *con* gli altri. È così che l'uomo attualizza e realizza la sua condizione di essere sociale, facendo splendere i legami di fraternità mentre contribuisce alla crescita degli altri.

[1] *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 26.

[2] *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 487.

[3] *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 149.

[4] *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 164.

[5] Francesco, *Humana communitas*, 6.

[6] Francesco, Videomessaggio al TED 2017 di Vancouver (26 aprile 2017): L'Osservatore Romano (27 aprile 2017), p. 7.

[7] Francesco, *Fratelli tutti*, 77.

[Torna ai contenuti](#)

Ufficio Comunicazione Opus Dei

www.opusdei.org